

MA LA NOSTRA RIPRESA NON È A RISCHIO

MARIO DEAGLIO

La confusa e convulsa giornata di ieri si è articolata non su una bensì su due emergenze parallele. Non c'è stata solo l'emergenza finanziaria delle Borse ma anche l'emergenza umana dei migranti. E sono entrambe frutto della stessa crisi di fondo.

Sono crollate le quotazioni delle Borse di tutto il mondo, da Hong Kong e Shanghai fino a New York, passando per Londra, Parigi e Francoforte.

CONTINUA A PAGINA 5

L'ANALISI

La ripresa dell'Italia non è a rischio

Il 2015 non sarà come il crac del 2008, Europa e Usa hanno imparato la lezione di Lehman

MARIO DEAGLIO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Mentre migliaia di disperati continuavano a sbarcare nei porti europei del Mediterraneo, da Cagliari alle isole greche, e altre migliaia superavano, quasi per forza d'inerzia, i confini della Grecia e della Macedonia dirigendosi verso Nord. Questi due fenomeni così diversi sono accomunati dall'assordante silenzio delle autorità.

Nessun governo sa bene che cosa fare per risolvere la questione dei migranti, e l'incontro di ieri a Berlino tra il presidente francese, François Hollande e la cancelliera tedesca Angela Merkel ha concluso che bisogna tenere urgentemente una riunione europea. Quando? A novembre, quando le tempeste autunnali avranno ridotto il numero dei barconi che approdano sulle coste europee.

Parallelamente, nessuna dichiarazione è venuta dalle ban-

che centrali, il cui silenzio mentre i mercati cadevano è stato assordante. I loro leader saranno impegnati da dopodomani nel loro annuale convegno, a porte ultrachiusate, nello splendido scenario di Jackson Hole, nelle Montagne Rocciose. Semmai parleranno dopo, quando, sperabilmente, le tempeste borsistiche si saranno calmate. In entrambi i casi, dietro al rinvio c'è un'assoluta mancanza di idee su soluzioni di lungo termine.

Per quanto riguarda i mercati finanziari, è frequente la tentazione di attribuire alla Cina, con la sua svalutazione del 5-6 per cento, di aver dato il via al collasso dei valori borsistici mondiali. Si dimentica che il cambio della moneta cinese si era consistentemente apprezzato negli ultimi 12 mesi e che la correzione è stata modesta. Durante due settimane circa di «crisi cinese» il dollaro si è deprezzato nei confronti dell'euro quasi nella stessa misura dello yuan ma nessuno parla di

aggressività americana.

Per una volta, la realtà che sta dietro ai mercati finanziari è meno brutta di come la si dipinge. La crescita cinese sta sicuramente rallentando e la spinta alla base della crescita sta cambiando di natura: i cinesi hanno capito di aver esagerato negli investimenti nell'industria pesante e stanno cercando una vita d'uscita che sarà certamente faticosa, ma parliamo sempre di una crescita del 5-6 per cento l'anno, un tasso che l'economia italiana non è riuscita a realizzare nemmeno in vent'anni.

La Cina sembra avviata a una certa stabilizzazione, a definire meglio la propria zona di influenza economica e dispone di enormi riserve in dollari e in euro (è, tra l'altro, un grande investitore nel debito pubblico italiano). Tutto questo non può essere spazzato via da un vento maligno delle Borse, soprattutto se si tiene conto dell'influenza dello Stato nell'economia cinese che appare in grado di controbilanciare

qualsiasi caduta non gradita. Nel 2008, la crisi finanziaria americana infettò l'economia reale di tutto il mondo; il 2015 non sarà la replica, in salsa cinese, della crisi americana di allora, a meno di un'imprescindibile, e quasi incredibile, serie di errori.

Dietro le «colpe» troppo facilmente attribuite alla Cina si collocano le debolezze strutturali degli Stati Uniti, la cui economia, pur estremamente dinamica, culla mondiale dell'innovazione, non riesce a ridurre il divario tra ricchi e poveri, che anzi si allarga. L'occupazione aumenta ma i salari medi ristagnano e, trainati dai salari medi, ristagnano anche i consumi, mentre le tensioni sociali sono in forte crescita come dimostra il crescente attrito tra la polizia e gli abitanti dei quartieri poveri di molte aree disastrose.

Sulle debolezze europee è meglio stendere un velo pietoso, con la crisi greca che ancora brucia e

la mancanza di meccanismi adeguati per risolverla che ha rivelato. La confusione sui fini e sui mezzi regna a Bruxelles e il campanello d'allarme di Pechino deve indurre a una revisione profonda dei meccanismi di funzionamento dei mercati finanziari europei che il Parlamento europeo ha spesso abbozzato ma che non è stato in grado di portare a termine. Quando si parla di Cina, l'Europa (soprattutto la Germania) guarda con nervosismo alle proprie esportazioni verso Pechino: se le cose si fermano qui, non ci saranno effetti immediati anche se adesso sappiamo che la domanda cinese, nel medio periodo, non può essere un comodo sostituto all'assenza di domanda europea.

Ciò che è vero per l'Europa è ancora più vero per l'Italia. Pur con i promettenti progressi che si sono fatti negli ultimi tempi, la quantità di esportazioni italiane

con destinazione Cina (2,6 per cento del totale) è poco più della metà di quelle con destinazione Svizzera (4,8 per cento del totale). Non sarà certo la Cina a mandare all'aria le nostre prospettive di crescita di breve periodo (per il medio-lungo periodo le cose potrebbero essere molto diverse) determinate, in ultima analisi dalla ripresa dei consumi e delle costruzioni.

L'urgenza cinese potrebbe avere, peraltro, un effetto benefico sulla prossima stagione parlamentare che ruota attorno alla manovra di fine anno: potrebbe convincere quella considerevole porzione di parlamentari che, per miopia, antepongono interessi locali agli interessi nazionali a convincersi che, in questo mondo perturbato, l'Italia ha qualche possibilità di farcela se sta assieme. Sarebbe un'ottima conclusione al tormentone borsistico estivo.

mario.deaglio@libero.it

L'esposizione delle banche sulla Cina

DATI DIVISI PER PAESI IN MILIARDI DI DOLLARI



Fonte: Fitch, HKMA, BIS

centrom - LA STAMPA

6

per cento
La svalutazione dello yuan decisa dal governo di Pechino per sostenere l'economia

2,6

per cento
La quota dell'export italiano verso la Cina sul totale delle nostre esportazioni

